

Carla Antonini *

Che cosa resta di un Viaggio della Memoria

Resta la percezione di un cambiamento di prospettiva e la voglia di contagiare il mondo.

Abbiamo camminato lungo il fronte italo-austriaco della Grande Guerra, tra la valle dell'Isonzo e Caporetto; dentro la Trieste multiculturale porto dell'Impero austro-ungarico, nella città italianizzata perché fascistizzata, e poi ridotta dal Terzo Reich ad avamposto meridionale contro le bande partigiane, e per altri vent'anni risucchiata nella lotta globale tra due mondi e due ideologie e che così ha aggiunto, ai milioni di profughi prodotti dal conflitto e dalla pace, gli oltre 300.000 esuli italiani dalle coste dalmate. E il viaggio è approdato infine a Sarajevo, la "Gerusalemme d'Europa", dove Oriente e Occidente per secoli si sono incontrati e dove, a fine Novecento, interessi nazionalistici e sovranazionali hanno alimentato una guerra genocidaria, tanto inattuale – pensavamo - quanto devastante, e provocato lacerazioni nelle esistenze personali e nel tessuto sociale di cui non si vede, ad oggi, la guarigione.

Abbiamo viaggiato nel Novecento dei conflitti e dei confini per imparare ad interpretare e affrontare i rinascenti conflitti e confini dentro e oltre l'Europa.

Abbiamo potuto vivere per qualche giorno nei luoghi in cui si sono svolti eventi che nel libro di storia si snodano in una noiosa litania di date e nomi, e ci è stata così svelata la dimensione totalizzante e distruttiva della guerra e del nazionalismo, della presa della propaganda incredibilmente agevole e pervasiva, dell'uso strumentale della storia e della creazione di fittizie ed aggressive memorie identitarie, del ripresentarsi persino, dopo e nonostante l'enormità

** Carla Antonini è direttrice dell'Istituto di Storia Contemporanea di Piacenza*

della *Shoah*, di un crimine di genocidio, quello contro i musulmani di Bosnia, a due passi da casa nostra, solo pochi anni or sono.

Da un itinerario così, come testimoniano le parole e gli scatti fotografici, inviati per la pubblicazione da studenti e docenti per questo libro, si torna cambiati. Turbati, confusi, spaesati, ma comunque cambiati.

E perciò resta la voglia di muovere le gambe, le mani, il pensiero verso nuovi spazi, il futuro; resta l'idea di essere tornati a casa anche per aiutare altri a guardare ai problemi con diversa intelligenza, poiché abbiamo compiuto un cammino dalla quotidianità domestica, dalle conoscenze approssimative, dall'indifferenza, alla comprensione più consapevole della storia, delle dinamiche politiche e sociali che hanno segnato il Novecento e sbavano nel nostro presente. Così come il coraggioso sapiente del racconto che Socrate fa a Glaucone nel VII libro della Repubblica, il Viaggio ci ha cambiato per sempre e non vorremo più tornare nel buio della Caverna, accontentarci di verità di comodo e superficiali e avvertiamo la necessità di spingere anche chi ci è accanto ad intraprendere un analogo cammino.

Tutto ciò rappresenta la conquista di un interesse politico per gli altri – vicini e lontani - e per la terra, nel senso più alto e nobile del termine, e rimane dentro anche al ritorno se abbiamo potuto e saputo viaggiare “pensando con il corpo”, con tutti i suoi sensi all'erta, mettendo in gioco le tante emozioni vissute; se abbiamo avvertito l'urgenza di conoscere di più, di superare l'indolenza prodotta dagli schermi dei nostri *smartphone*; se abbiamo capito che la curiosità per gli eventi può essere soddisfatta solo con l'impegno dello studio. Il premio che tale fatica riserva è il raggiungimento del senso di appartenenza al destino collettivo dell'umanità, il non sentirsi più soli, perché avvertiamo che tutta la storia degli uomini ci appartiene e del suo corso facciamo parte.

“Pensando con il corpo”: vale a dire trasferendo nel nostro essere presenti alle occasioni offerte dall'itinerario di sei giorni quanto appreso in teoria negli incontri di preparazione con gli studiosi (Francesco Filippi, Francesca Poli, Luca Bravi e Saverio Tommasi) e quanto andavamo ascol-

tando da tutte le preparatissime guide: Roberto Todero ed Elisa De Zan lungo i luoghi e i Memoriali del I conflitto mondiale, Dino Perco a Trieste e in Istria, Malina Tedeschi a Basovizza, Romano a Padriciano, Lara Planincic, Faud ed Elma Hasimbegovic a Sarajevo. Per poter ripensare e tornare a riflettere sui nodi storici affrontati, gli interventi degli uni e degli altri sono contenuti in questo volume.

Molto può restare di tanta ricchezza di prospettive, di tanto impegno profuso dai formatori di Deina (oltre ai già ricordati: Giorgia Kakovich e Cristina Lentini), coinvolti, insieme a noi e agli insegnanti, a “mediare” per i settanta studenti partecipanti gli intricati drammi della storia, resi spesso troppo vicini e sconvolgenti dai racconti in parole e immagini dei testimoni.

E resta, se abbiamo saputo, ad esempio, “pensare con gli occhi” su quel sognante “voliamo la pace”, inciso da uno dei tanti soldati contadini stanchi di morte in una trincea scavata nel Doberdò; sulla lettera a Laura del ragazzo rastrellato dai fascisti in piazza a Trieste e giustiziato dai nazisti alla Risiera; sulla lapide della Biblioteca nazionale della Bosnia, a ricordo della riduzione dei milioni di preziosi volumi in coriandoli di cenere ad opera delle artiglierie serbe, il 25 agosto 1992.

A volte, degli eventi narrati, cattura soprattutto la loro trasfigurazione artistica, perché l'arte sa cogliere il senso profondo e universale delle cose, e consente una distanza che ne facilita la comprensione. Come avviene nelle intense pagine che la scrittrice bosniaca Azra Nuhefendic, incontrata a Sarajevo, ci ha voluto lasciare per il nostro libro o come nei “Postcards from Sarajevo 1993”, raffigurati nei poster alle pareti della Gallery 11/07/95 dove si proiettano *in continuum* i video, in sé insopportabili, delle testimonianze della pulizia etnica a Srebrenica. Si tratta dei manifesti delle cartoline create nel '93 dal Design Trio che ripropongono il dramma dell'assedio di Sarajevo, la città dimenticata dal resto del mondo, rivisitando graficamente le icone della contemporaneità per richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica internazionale: slogan e oggetti della pubblicità e della pop-art, volti di attori e intellettuali in foto celeberrime.

Resta qualcosa di più profondo di un pensiero, se abbiamo saputo “pensare con le orecchie”: il rumore dell’acqua, ad esempio; lo scorrere dell’Isonzo, delle sue acque verdi, immaginare il boato delle dodici offensive italiane che portano il suo nome; quello sconosciuto e profondo nelle vene del Carso goriziano, mescolato ai pianti di chi ha cercato nei suoi inghiottitoi i resti di qualcuno amato. Se abbiamo provato ad ascoltare il suono della Miljacka, che riporta la mente all’eco delle armi che hanno segnato proprio lì, a Sarajevo, l’inizio e la fine del Novecento: quello secco degli spari di Gavriilo Prinzip contro Francesco Ferdinando e Sofia e quello assordante dei mortai serbi dalle colline sulla gente assediata e terrorizzata.

Resta soprattutto tanto, di questo viaggio, se siamo riusciti a sentirci in relazione, noi, individui singoli e caratterizzati, con la comunità che ci ha sorretto e con chi ci ha accompagnato.

È innanzitutto un cammino collettivo e comunitario questo della Memoria, perché sostenuto dalla Assemblea Legislativa regionale, dagli Enti locali, dalle realtà associative ed economiche piacentine, così come da chi ci ha seguito leggendo i brillanti *reportage* quotidiani di Elisabetta Paraboschi; perché scelto dalle famiglie che hanno mandato i figli e le figlie, voluto dalle scuole che riconoscono e valorizzano i contenuti dell’esperienza, atteso simbolicamente dalla cittadinanza tutta che, al ritorno, aspetta la “restituzione” dell’esperienza e che potrà ripercorrerla attraverso questo libro corale. Ogni anno, dal 2004, l’Istituto organizza il Viaggio della Memoria, rivolto alle rappresentanze di tutti gli Istituti superiori della Provincia. Nell’intento di associare ogni volta drammi e grandezza dei popoli, abbiamo visitato, nello stesso *tour*, luoghi di sterminio e grandi città della cultura europea: Auschwitz-Birkenau e Cracovia; Flossenbürg e Norimberga; Dachau e Monaco; Ravensbrück e Berlino; Bergen Belsen, Dora Mittelbau, Weimar e Dresda; Mauthausen, Salisburgo e Vienna; Terezin e Praga. Costante è stato l’obiettivo di realizzare un’esperienza a beneficio della crescita collettiva di un intero territorio, partendo dalla voglia di comunicarla di chi l’ha

compiuta e diventa “testimone di storia”, potendo così agire per una storia futura di fratellanza, di prosperità e di pace, come ha sostenuto nel nostro incontro a Sarajevo e auspica in queste pagine l'Ambasciatore Nicola Minasi.

Ma è anche un viaggio comunitario in quanto effettuato con i compagni, gli amici e con gli educatori: adulti che sanno interpretare il proprio ruolo con autorevolezza e la necessaria autorità, senza rinunciare alla tenerezza e alla comprensione per la fragilità di questi giovani coraggiosi. Questa è un'avventura che si può realizzare solo preservando l'ambivalenza dell'essere assolutamente da soli di fronte ai documenti, agli spazi ridisegnati, alle crudeltà della storia e doverlo fare in relazione costante con gli altri. E accade che sentirsi soli di fronte al dolore rappresentato o immaginato calpestando il marmo lucido che copre i 100.000 morti a Redipuglia, nelle celle della Risiera di san Sabba, al porto di Trieste dove arrivavano le navi cariche di esuli, a guardare i video dei massacri in Bosnia alla Gallery 11/07/1195 sia altrettanto insopportabile quanto sentirsi accanto ad altri esseri umani che stanno vivendo un'esperienza analoga, braccio contro braccio, fiato che si mescola con altri fiati. Esseri umani uguali a quelli che hanno torturato, perseguitato, ucciso perché gli uomini, come ben rappresentano gli amici di *Deina*, sono appunto, al contempo, terribili e straordinari, capaci sia di costruire che di distruggere.

Una storia complessa quella che abbiamo percorso, perché coinvolge un arco temporale di cento anni e si concentra su una fetta di terra che è stata frantumata, ricomposta con altri nomi e di nuovo dissolta nell'esercizio indomabile dell'uso delle nazionalità, delle etnie, delle religioni, delle ideologie per affermare la supremazia degli uni sugli altri.

Complessa, perché spesso le cose non sono affatto come risultano o come le narrazioni pubbliche e i media le vogliono far apparire. Ad esempio, Caporetto è stata sia “disfatta” che “miracolo”, a seconda della parte di frontiera da cui se ne parlava; Basovizza è tutt'ora luogo di “memorie contese”: nel dopoguerra, in ricordo delle vittime italiane delle foibe del '43 e del '45 è stato edificato un Memoriale,



ma vi è anche il Monumento jugoslavo ai quattro giovani antifascisti sloveni mandati a morte nel '30; quella di Bosnia, presentata in Europa come una “guerra civile”, tale non è mai stata: l'odio interetnico non ha costituito la causa, bensì l'effetto del conflitto.

Un'immersione dentro alla complessità, spesso complicità dello svolgersi della storia, quello che abbiamo compiuto; difficile da seguire o, a volte, tremendamente semplice. Cosa c'è infatti di più complesso e di più semplice della determinazione di una identità, di popolo o personale che sia? Cosa c'è di più facile e di più impossibile del definire una volta per tutte chi siamo, cosa siamo? Cosa c'è di più complesso della verità e più semplice da imporre di una menzogna ben costruita e propagata?

In parole povere, un Viaggio della Memoria, questo viaggio, ha rappresentato per chi se ne è lasciato condurre, un cammino di formazione il cui percorso vorremmo, con questo libro, trattenere nel ricordo e consegnare ad altri come testimonianza.